Il Team PoliMove primo nella corsa di Las Vegas

Importantissima vittoria per il Team PoliMove del Politecnico di Milano, arrivato primo nella Autonomous Challenge @ CES - Consumer Electronics Show di Las Vegas, che si è corsa il 7 gennaio sull'anello della Las Vegas Motor Speedway. Si è trattato della prima competizione al mondo nella quale auto da corsa a guida autonoma si sono sfidate in appassionanti testa a testa; nella gara finale l'auto di PoliMove ha superato quella del Tum Autonomous Motorsport (Technische Universität München) aggiudicandosi il premio in palio di 150 mila dollari. Alla competizione hanno partecipato vetture Dallara AV-21, le più avanzate auto da corsa a guida autonoma esistenti, guidate dai software di intelligenza artificiale sviluppati da 9 team di 19 università di tutto il mondo. Le auto si sono sfidate in una serie di round successivi al termine dei quali la vettura di PoliMove ha fatto segnare anche il record di velocità sfrecciando a oltre 278 km/h. Si tratta della massima velocità mai raggiunta da un veicolo a guida autonoma su un circuito ovale e va ad aggiungersi al record di velocità assoluto per un veicolo a guida autonoma stabilito da PoliMove a dicembre 2021, quando a Yucca (Arizona) ha raggiunto la velocità di 283,18 km/h. L'Autonomous Challenge @ CES è stata organizzata dall'Energy Systems Network, ente no profit che ha lanciato anche la Indy Autonomous Challenge, con l'obiettivo di stimolare l'avanzamento tecnologico nel campo dei veicoli a guida autonoma. Il Team PoliMove è guidato dal professor Sergio Savaresi del Dipartimento di Elettronica Informazione e Bioingegneria del Politecnico di Milano; gli straordinari risultati raggiunti sono frutto del supporto di e-Novia, che sostiene la squadra in qualità di main sponsor, Fluentis e Movyon, in veste di supporting sponsor.
Del team è anche partner l'Università dell'Alabama.

APOSTOLATO DIGITALE

condividere codici di salvezza

UN NUOVO PARAMETRO

Al posto del Pil c'è la Economic Fitness

Che il Pil non sia funzionale alla misurazione dello stato di salute di un Paese ormai è cosa nota, ma ci sono voluti oltre 50 anni perché venisse adottata una nuova metodologia per la valutazione del benessere delle nazioni. La Economic Fitness and Complexity, metodologia che attraverso dati e machine learning misura lo stato di salute di un Paese è stata sviluppata dal team di fisici i «Ragazzi 4.0», guidati da Luciano Pietronero, presidente del Centro Fermi e sostenitore di ricerche e scoperte anche a cavallo tra discipline umanistiche e scientifiche. «La Economic Fitness è una metodologia che analizza una serie di indicatori per descrivere la realtà economica e sociale di un Paese. [Per l'analisi] abbiamo deciso di fare un'operazione abbastanza originale nell'ambito dei big data, cioè li riduciamo per cercare quelli essenziali, […] invece di aumentare l'informazione abbiamo cercato di diminuire la confusione», spiega Luciano Pietronero, e aggiunge, «il Pil misura quanti soldi hai in tasca, ma con tutti i limiti e i pregi che questo può avere. La Fitness è un indicatore di capacità reali che implica anche una prospettiva etica per la finanza». Questo modello è stato recentemente adottato anche dall'Unione Europea, che lo utilizza come base per la valutazione dell'efficacia e dell'impatto dei Recovery Plan. L'ottica di questa analisi non è più economica in senso stretto e si è segnata così la strada verso «un'economia della conoscenza», come la definisce il professor Pietronero, che permette di misurare anche la capacità della popolazione di sfruttare il proprio ingegno e la propria creatività nello sviluppo di beni e servizi. «Ciò che ne faremo dipende da noi: se sapremo sfruttare le risorse che abbiamo, la situazione sarà piuttosto positiva», commenta il fisico, «Oggi nell'Ict siamo circa venticinquesimi al mondo, ma quello che possiamo predire è che l'Italia nei prossimi 5-10 anni potrebbe essere nella Top Ten mondiale. Questo significa che abbiamo il potenziale per uno sviluppo importante del settore, bisogna però evitare che le menti migliori vadano via, creando le condizioni affinché i giovani abbiano le stesse opportunità di successo che avrebbero all'estero anche a casa nostra».

Jasmine MILONE

ECONOMIC FITNESS

Sui social attenzione alle bolle ideologiche create dagli algoritmi

Nell'ultimo ventennio è cambiato il modo di veicolare e di acquisire le informazioni, la digitalizzazione ha comportato un'inarrestabile profusione di contenuti informativi, veri o falsi che siano, e la possibilità per chiunque di accedervi.
L'uomo del 2021 è subissato da continui input capaci di operare nel subconscio, al di sotto del suo livello di consapevolezza. Nonostante la sovrabbondanza di informazioni però l'essere umano è sempre più incapace di accogliere idee e prospettive diverse dalle proprie; intrappolato in una bolla ideologica l'uomo alimenta e consolida le sue convinzioni chiudendosi in modo impermeabile a tutto ciò che non è in linea con i suoi interessi, le sue idee e le sue aspettative.
A causa della strategia di personalizzazione dei contenuti adottata dai colossi della rete, l'uomo digitale è ridotto a mero elemento di un cluster, la sua mente è colonizzata da immagini, parole e notizie atte a rimodellarla e, in qualche modo, confinarla. Il rischio che questa classificazione delle persone possa significativamente limitarne lo sviluppo è sempre più evidente tanto più se si considerano i minori, cosiddetti nativi digitali, e la loro assidua, spesso incontrollata, presenza on-line. Pochi mesi fa la stampa statunitense ha pubblicato i cd Facebook Papers che evidenziano, tra le tante, le ripercussioni che l'utilizzo del social Instagram, di proprietà di Facebook, provocherebbe sulla salute di più del 32% delle adolescenti che lo utilizzano. Dalle dichiarazioni della whistleblower ed ex dipendente della società Frances Haugen è altresì emerso che le meccaniche fondamentali delle piattaforme del colosso digitale, come gli algoritmi di moderazione e la chiusura delle persone in una camera d'eco, sono funzionali alla diffusione della disinformazione e dell'incitamento all'odio. L'interazione limitata con il web ed il ruolo affidato a questi algoritmi stanno di fatto escludendo l'uomo da ogni tipo di contaminazione ideologica e da ogni confronto dialettico costruttivo. L'avanzamento delle neurotecnologie e delle tecniche di brain writing e di brain reading, che, in modo sempre più invasivo, sono capaci di analizzare, leggere e, addirittura, riscrivere il pensiero umano attraverso interventi eteronomi sul processo cognitivo rendono il quadro ancor più preoccupante. Tali tecniche consentirebbero un vero e proprio hackeraggio del cervello finalizzato, per il momento, ad un uso clinico, ma che sembra essere il preludio di un futuro distopico. La decuplicazione degli investimenti in neurotecnologie da parte delle big tech e la loro proliferazione nel mercato del consumo, direct to consumer, sono dati da considerare con attenzione. Parliamo di dispositivi capaci di raccogliere informazioni sul processo cognitivo ed immetterle nell'ecosistema digitale: il cervello è nudo, vulnerabile e suscettibile di subire una coercizione indiretta impercettibile dall'esterno. Prendendo in prestito le parole del filosofo Remo Bodei replico la sua domanda «Non finiremo allora per diventare eterodiretti e non avremo bisogno di aumentare la nostra vigilanza nei confronti di questi cavalli di Troia e di attenerci, per così dire, a una sorta di manuale di autodifesa contro le intrusioni nella sfera dei nostri pensieri, delle nostre immagini e passioni?». Sì, abbiamo bisogno di questo manuale ed è compito degli studiosi del diritto, insieme ai filosofi ed ai sociologi, nonché alle istituzioni sociali scriverlo a più mani, per stabilire quando e fino a che punto la naturale insondabilità del desiderio umano possa essere trasformata in un dato scientifico ed a chi debba essere attribuita la responsabilità di questa intrusione e delle sue conseguenze. Tecnicamente possibile non può essere sinonimo di giuridicamente ed eticamente sostenibile. È necessario comprendere quali forme di innovazione, intesa come la capacità della tecnologia di fare meglio e in maniera più efficiente una cosa, corrispondano ad un effettivo miglioramento dell'essere umano. Siamo le nostre scelte e se una macchina o un algoritmo si insinua nei nostri processi decisionali sino a influenzarli in modo più o meno determinante subiamo la perdita di uno dei tratti caratterizzanti della nostra persona.
Lo sviluppo sostenibile delle tecnologie è una sfida che richiede il coinvolgimento di più competenze.
Giuristi, sociologici e filosofi sono chiamati a riflettere sul percorso da intraprendere insieme alle istituzioni: un'azione congiunta il cui faro devono essere esclusivamente le prerogative della persona.

Antonella DI CERBO
dottoranda in diritto civile
presso l'Università del Sannio

Noi tecno-umani
Numero monografico di «Anthropologica» che cerca di descrivere alcuni elementi dell'era tecnologica in atto.